

Raymond Aron

Le tappe del pensiero sociologico

Montesquieu Comte Marx Tocqueville

Durkheim Pareto Weber

Traduzione di Aldo Devizzi

Arnoldo Mondadori Editore

Émile Durkheim

Le passioni umane si fermano solo dinanzi a una potenza morale che rispettino. Se manca una qualsiasi autorità di questo tipo, la legge del più forte regna e, latente o acuto, lo stato di guerra è necessariamente cronico... Mentre le funzioni economiche un tempo rappresentavano solo una parte secondaria, esse ora stanno al primo posto. Di fronte a loro vediamo arretrare sempre più le funzioni militari, amministrative, religiose. Soltanto quelle scientifiche sono in grado di contendere loro la supremazia; e inoltre la scienza oggi non ha prestigio se non nella misura in cui può servire alla pratica, cioè, in gran parte, alle professioni economiche. Per questo delle nostre società si è potuto dire, non a torto, che sono o tendono a essere essenzialmente industriali. Una forma di attività che ha assunto un tal posto nell'insieme della vita sociale evidentemente non può restare priva di norme sino a questo punto senza che ne risultino i più gravi disordini. E in particolare un motivo di generale scadimento delle moralità.

De la Division du travail social, Prefazione alla II edizione, pp. III-IV.

Cenni biografici

- 1858 15 aprile Nasce a Épinal, da una famiglia di rabbini, Émile Durkheim. Suo padre muore quando egli è ancora molto giovane. Studia nel collegio di Épinal. Alla fine degli studi secondari, Durkheim si diploma e va a Parigi; al liceo Louis-le-Grand si prepara al concorso per l'École normale supérieure. Nella pensione Jauffret conosce Jean Jaurès, che entra all'École di via Ulm un anno prima di Durkheim.
- 1879 Durkheim entra all'École normale supérieure, ove segue le lezioni di Fustel de Coulanges e di Boutroux.
- 1882 Consegue l'*agrégation* in filosofia ed è nominato professore a Sens e a Saint-Quentin.
- 1885-1886 Prende un anno di permesso per studiare scienze sociali prima a Parigi, poi in Germania con Wundt.
- 1886-1887 Di ritorno dal suo viaggio in Germania, pubblica nella « *Revue philosophique* » tre articoli: *Les études récentes de science sociale*, *La science positive de la morale en Allemagne*, *La philosophie dans les universités allemandes*.
- 1887 Per decreto ministeriale del ministro Spuller è nominato professore di pedagogia e di scienze sociali alla facoltà di Lettere dell'Università di Bordeaux. È questo il primo corso di sociologia creato nelle università francesi. Durkheim ha come colleghi a Bordeaux Hamelin e Rodier, per allievi Charles Lalo e Léon Duguit.*
- 1888 Pubblica nella « *Revue philosophique* » un articolo su *Suicide et natalité*.
- 1891 Durkheim tiene un corso per i candidati all'*agrégation* di filosofia in cui studia con essi i grandi precursori della sociologia (Aristotele, Montesquieu, Comte...).
- 1893 Pubblica un articolo nella « *Revue philosophique* » sulla definizione del socialismo.

* Espinas (1844-1922), che introdusse in Francia e criticò il pensiero di Spencer, ebbe certamente un'influenza determinante sulla formazione del pensiero sociologico di Durkheim. Le sue opere principali sono: *Les sociétés animales* (1877), *Histoire des doctrines économiques* (1892), *La philosophie sociale au XVIII^e siècle* (1898). Sul pensiero di Espinas si veda G. Davy, *Sociologues d'hier et d'aujourd'hui*, PUF, Paris 1950.

- Durkheim discute la sua tesi di dottorato, *De la Division du travail social* (*La divisione del lavoro sociale*) assieme con una tesi latina, *Quid Secundatus politicae scientiae instituendae contulerit* (*Il contributo di Montesquieu alla costituzione della scienza sociale*).
- 1895 Pubblica *Les règles de la méthode sociologique* (*Le regole del metodo sociologico*).
- 1896 Il suo corso di sociologia è trasformato in cattedra. Fonda la rivista « *L'Année sociologique* ». I primi studi di Durkheim che vi sono pubblicati riguardano *La prohibition de l'inceste et ses origines* e *La définition des phénomènes religieux*.
- 1897 Pubblica *Le Suicide* (*Il suicidio*).
- 1900 Pubblica l'articolo *Sur le totemisme* nell'« *Année sociologique* ». Durkheim, attivo sostenitore del laicismo, profondamente turbato dall'affare Dreyfus, si preoccupa sempre più del problema religioso.
- 1902 È nominato supplente alla cattedra di pedagogia della Sorbona.
- 1906 Durkheim diviene titolare della cattedra di pedagogia della facoltà di Lettere di Parigi e vi insegna contemporaneamente sociologia e pedagogia. Scrive una comunicazione per la Société française de philosophie su *La détermination du fait morale* (*La determinazione del fatto morale*).
- 1909 Tiene al Collège de France dei corsi su « *Les grandes doctrines pédagogiques en France depuis le XVIII^e siècle* ».
- 1911 Fa una comunicazione al Congresso internazionale di filosofia di Bologna su *Jugement de réalité et jugement de valeur* (*Giudizio di realtà e giudizio di valore*).
- 1912 Pubblica *Les formes élémentaires de la vie religieuse* (*Le forme elementari della vita religiosa*).
- 1913 La sua cattedra assume il titolo di cattedra di sociologia della Sorbona. Fa una comunicazione alla Société française de philosophie su *Le problème religieux et la dualité de la nature humaine* (*Il problema religioso e la dualità della natura umana*).
- 1915 Durkheim perde il suo unico figlio, ucciso sul fronte di Salonico. Pubblica due libri ispirati dalle circostanze: « *L'Allemagne au-dessus de tout* ». *La mentalité allemande et la guerre* (« *La Germania soprattutto* ». *La mentalità tedesca e la guerra*); *Qui ha voulu la guerre? Les origines de la guerre d'après les documents diplomatiques* (*Chi ha voluto la guerra? Le origini della guerra dai documenti diplomatici*).
- 1917 15 novembre Durkheim muore a Parigi.

Questa analisi del pensiero di Durkheim si fonderà su tre libri principali: *De la Division du travail social (La divisione del lavoro sociale)*, *Le Suicide (Il suicidio)* e *Les Formes élémentaires de la vie religieuse (Le forme elementari della vita religiosa)*. Successivamente cercherò di spingermi più avanti nell'interpretazione, ricostruendo l'evoluzione del suo pensiero ed esaminando il rapporto tra quest'ultimo e le formule metodologiche a cui ha fatto ricorso per tradurlo. Infine, terminerò studiando le relazioni tra la sociologia, così come la concepiva Durkheim, e la filosofia.

La divisione del lavoro sociale (1893)

De la division du travail social (La divisione del lavoro sociale), la tesi di dottorato di Durkheim, è il suo primo grande libro.

È anche quello in cui è più netta l'influenza di Auguste Comte. Il tema di questo primo libro è il tema centrale del pensiero durkheimiano, quello della relazione tra gli individui e la collettività. Come un gruppo di individui può costituire una società? Come costoro possono realizzare quella condizione dell'esistenza sociale che è il consenso?

A questa questione fondamentale, Durkheim risponde con la distinzione tra due forme di solidarietà: la solidarietà detta meccanica e la solidarietà detta organica.

La solidarietà meccanica è, per usare l'espressione di Durkheim, una solidarietà per somiglianza. Quando questa forma di solidarietà domina una società, gli individui differiscono poco gli uni dagli altri: membri di una stessa collettività, si rassomigliano perché provano gli stessi sentimenti, perché accettano gli stessi valori, perché riconoscono lo stesso motivo sacro. La società è coerente perché gli individui non si sono ancora differenziati.

La forma di solidarietà opposta, detta organica, è quella nella quale

il consenso, cioè l'unità coerente della collettività, nasce *da* o si esprime *con* la differenziazione. Gli individui non sono più simili, ma differenti, e, in un certo senso, proprio perché sono diversi, si realizza il consenso.

Durkheim chiama organica una solidarietà fondata sulla differenziazione degli individui per analogia con gli organi degli esseri viventi, che, assolvendo ciascuno una sua funzione e non rassomigliandosi, sono ciò nonostante tutti ugualmente indispensabili alla vita.

Le due forme di solidarietà corrispondono, nel pensiero di Durkheim, a due forme estreme di organizzazione sociale. Le società che, un secolo fa, erano dette primitive e che oggi chiamiamo arcaiche o società senza scrittura (e il cambiamento di terminologia esprime un diverso atteggiamento nei confronti di tali società) sono caratterizzate dal predominio della solidarietà meccanica. Gli individui di un clan sono, per così dire, intercambiabili. Ne consegue (e questa è una delle idee essenziali del pensiero di Durkheim) che l'individuo non è storicamente primo. La presa di coscienza dell'individualità deriva dallo stesso sviluppo storico. Nelle società primitive, ognuno è quello che gli altri sono; nella coscienza di ognuno dominano, in numero e intensità, i sentimenti comuni a tutti ovvero i sentimenti collettivi.

L'opposizione di queste due forme di solidarietà si combina con quella tra le società segmentarie e le società nelle quali compare la moderna divisione del lavoro. In un certo senso, una società a solidarietà meccanica è anche una società segmentaria, ma la definizione di queste due nozioni non è tuttavia esattamente la stessa.

Nella terminologia di Durkheim, un segmento designa un gruppo sociale nel quale gli individui sono strettamente integrati. Ma il segmento è anche un gruppo localmente situato, relativamente isolato dagli altri e che conduce vita propria. Esso comporta una solidarietà meccanica basata sulla somiglianza, ma suppone anche la separazione in rapporto al mondo esterno. Il segmento è autosufficiente, ha scarse comunicazioni con l'esterno. L'organizzazione segmentaria dunque, per definizione, si contrappone ai fenomeni generali di differenziazione, designati col termine di solidarietà organica. Ma può capitare, aggiunge Durkheim, che in alcune società, nelle quali compaiono forme già molto sviluppate di divisione economica del lavoro, perduri, parzialmente, una struttura segmentaria.

Quest'idea si trova espressa in un passo curioso, in cui Durkheim scrive che l'Inghilterra, sebbene comporti un'industria moderna molto sviluppata e, per ciò, una divisione economica del lavoro, ha conservato il tipo segmentario e il sistema alveolare più di altre società dove, tuttavia, la divisione economica del lavoro è meno spinta. Durkheim vede la prova di tale sopravvivenza della struttura segmentaria nel mantenimento delle autonomie locali e nella forza della tradizione.

Può benissimo capitare che, in una società particolare, una determinata divisione del lavoro e soprattutto la divisione del lavoro economico, sia quanto mai sviluppata, seb-

bene il tipo segmentario continui a essere fortemente pronunciato. Sembra proprio che questo sia il caso dell'Inghilterra. La grande industria, il grande commercio sembrano esservi altrettanto sviluppati che sul continente, sebbene il sistema alveolare vi sia ancora molto spiccato, come lo dimostrano e l'autonomia della vita locale e l'autorità che la tradizione vi mantiene.

Il fatto è che la divisione del lavoro, essendo un fenomeno derivato e secondario, come abbiamo ora visto, riguarda la superficie della vita sociale, e ciò è particolarmente vero della divisione del lavoro economico. È del tutto epidermica. E in qualsiasi organismo i fenomeni superficiali, per la loro stessa posizione, sono più accessibili all'azione delle cause esterne, mentre le cause interne da cui dipendono generalmente non sono modificate. Così, basta che una circostanza qualsiasi ecciti in un popolo un più vivo bisogno di benessere materiale, perché la divisione del lavoro economico si sviluppi senza che la struttura sociale muti sensibilmente. Lo spirito di imitazione, il contatto con una civiltà più raffinata possono portare a questo risultato. Così l'intelletto, che è la parte culminante, e di conseguenza la più superficiale della coscienza, può essere facilmente modificato dalle influenze esterne, come l'educazione, senza che siano raggiunti gli strati più profondi della vita psichica. Si creano così intelligenze più che sufficienti per assicurare il successo, ma prive di radici profonde. Così il talento di questo tipo non si trasmette per eredità.

Questo confronto mostra che non si deve giudicare del posto che tocca a una società nella scala sociale basandosi sullo stato della sua civiltà, soprattutto della sua civiltà economica; questa infatti può essere solo un'imitazione, una copia e ricoprire una struttura sociale di specie inferiore. Il caso, in verità, è eccezionale, ma tuttavia si presenta. (*De la Division du travail social*, VII ed., pp. 266-267.)

Il concetto di struttura segmentaria dunque non si confonde con la solidarietà per somiglianza. Essa suggerisce il relativo isolamento, l'auto-sufficienza dei diversi elementi. Si può immaginare una società globale, estesa su largo spazio, che non sarebbe nulla di più di una giustapposizione di segmenti, tutti simili e tutti autarchici.

È possibile concepire un gran numero di clan, di tribù, di gruppi regionalmente autonomi, giustapposti, forse persino soggetti a un'autorità centrale, senza che sia spezzata la coerenza per somiglianza del segmento, senza che si operi, al livello di società globale, la differenziazione delle funzioni caratteristiche della solidarietà organica.

La divisione del lavoro che Durkheim cerca di cogliere e di definire non si confonde con quella cui guardano gli economisti. La differenziazione dei mestieri, la moltiplicazione delle attività industriali sono una espressione della differenziazione sociale che Durkheim considera in modo prioritario. Quest'ultima ha la sua origine nella disintegrazione della solidarietà meccanica e della struttura segmentaria.

Partendo da questi termini fondamentali, si può cercare di enucleare alcune delle idee che discendono da questa analisi e fanno parte della teoria generale del nostro autore.

La prima idea riguarda il concetto di coscienza collettiva che, da quest'epoca, figura in primo piano nel pensiero di Durkheim.

La coscienza collettiva, così come è definita nella *Divisione del lavoro sociale*, è semplicemente « l'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri di una società ». Durkheim precisa che questo

insieme « costituisce un sistema determinato che possiede una sua vita propria » (*ibid.*, p. 46). La coscienza collettiva esiste solo grazie ai sentimenti e alle credenze presenti nelle coscienze individuali, tuttavia ne è distinta, almeno analiticamente, perché si evolve secondo leggi sue proprie e non è soltanto l'espressione o l'effetto delle coscienze individuali.

Senza dubbio, essa non ha per substrato un organo unico; è, per definizione, diffusa nella società per tutta la sua estensione; tuttavia possiede caratteri specifici che ne fanno una realtà distinta. Infatti, è indipendente dalle condizioni particolari in cui gli individui si trovano a essere posti; essi passano ed essa resta. È la stessa al nord e al sud, nelle grandi città e nelle piccole, nelle diverse professioni. Parimenti, non muta a ogni generazione, collega anzi tra loro le generazioni successive. È dunque qualcosa di completamente diverso dalle coscienze particolari, sebbene si realizzi soltanto negli individui. È il tipo psichico della società, tipo che ha le sue proprietà, le sue condizioni di esistenza, il suo modo di sviluppo, proprio come i tipi individuali, benché in maniera diversa. (*La Division du travail social*, p. 46.)

Questa coscienza collettiva, nelle diverse società, comporta maggiore o minore estensione o forza. Nelle società in cui domina la solidarietà meccanica, la coscienza collettiva corrisponde alla maggior parte delle coscienze individuali. Nelle società arcaiche, la frazione delle esistenze individuali soggette a sentimenti comuni è quasi coestensiva all'intera esistenza.

Nelle società in cui compare la differenziazione degli individui, ciascuno è libero di credere, di volere e di agire secondo preferenze sue proprie in un grande numero di circostanze. Al contrario, nelle società a solidarietà meccanica, la maggior parte dell'esistenza è governata da imperativi e da divieti sociali. L'aggettivo *sociale*, in questo momento del pensiero di Durkheim, significa semplicemente che tali divieti e imperativi si impongono alla media, alla maggioranza dei membri del gruppo; significa che essi hanno per origine il gruppo e non l'individuo, e che l'individuo si sottomette a questi imperativi e a questi divieti come a una potenza superiore.

La forza di questa coscienza collettiva è in rapporto diretto con l'estensione. Nelle società primitive, non soltanto la coscienza collettiva ricopre la maggior parte dell'esistenza individuale, ma i sentimenti provati in comune hanno una forza estrema che si manifesta col rigore dei castighi inflitti ai trasgressori dei divieti. Più la coscienza collettiva è forte, più l'indignazione contro il reato, cioè contro la violazione dell'imperativo sociale, è viva. Infine, la coscienza collettiva è anche particolarizzata. Ogni atto dell'esistenza sociale, in particolare ogni rito religioso, è definito con precisione. Il particolare di ciò che bisogna fare e di ciò che bisogna credere è imposto dalla coscienza collettiva.

Quando, invece, regna la solidarietà organica, Durkheim crede di osservare contemporaneamente una restrizione della sfera d'esistenza soggetta alla coscienza collettiva, un affievolirsi delle reazioni collettive contro la violazione di divieti e soprattutto un più largo margine di interpretazione individuale degli imperativi sociali.

Per fare un esempio semplice, quello che la giustizia esige in una società primitiva, sarà fissato con minuziosa esattezza dai sentimenti collettivi. Nelle società in cui la divisione del lavoro è invece molto avanzata, la stessa esigenza sarà formulata soltanto in modo astratto e, per così dire, universale. In un caso, la giustizia consiste nel fatto che il tale individuo riceva quella particolare, precisa sanzione; nell'altro, consiste in una specie di parità dei contratti, per cui ciascuno riceve quel che gli è dovuto, così com'è definito in molteplici maniere, nessuna delle quali è veramente sottratta al dubbio o fissata in modo univoco.

Da quest'analisi Durkheim deduce un'idea che conservò tutta la vita e che è pertanto centrale nella sua sociologia: l'individuo nasce dalla società e non la società dagli individui.

Espressa in questi termini l'affermazione ha un'apparenza paradossale, ma Durkheim stesso l'esprime spesso in questi termini. Tentando di ricostruire il pensiero di Durkheim, dirò che il primato della società nei confronti dell'individuo vale almeno in due significati, che in fondo non sono affatto paradossali.

Il primo è quello della priorità storica della società in cui gli individui si rassomigliano tra loro e sono, per così dire, confusi nel tutto, sulle società i cui membri hanno acquisito tanto la coscienza della loro responsabilità quanto la capacità di esprimerla. Le società collettiviste, in cui ognuno assomiglia a tutti, vengono storicamente prima.

Da questa priorità storica discende una priorità logica nella spiegazione di fenomeni sociali. Se la solidarietà meccanica è anteriore a quella organica, evidentemente non possiamo spiegare i fenomeni di differenziazione sociale e di solidarietà organica partendo dagli individui. Gli economisti che spiegano la divisione del lavoro con l'interesse che gli individui trovano a dividersi i compiti in modo da aumentare il rendimento della collettività, si ingannano. Questa spiegazione basata sulla razionalità della condotta individuale a Durkheim sembra un rovesciamento dell'ordine effettivo. Dire che gli uomini si sono divisi il lavoro e hanno assegnato a ognuno una sua funzione allo scopo di accrescere l'efficienza del rendimento collettivo, significa supporre gli individui diversi gli uni dagli altri e consapevoli della loro differenza, ancor prima della differenziazione sociale. La coscienza dell'individualità non poteva infatti esistere prima della solidarietà organica e della divisione del lavoro. La ricerca razionale di un maggior rendimento non può spiegare la differenziazione sociale, perché tale ricerca giustamente suppone la differenziazione sociale.¹

¹ « Si vede come la divisione del lavoro ci appaia sotto un aspetto diverso che agli economisti. Per essi, consiste essenzialmente nel produrre di più; per noi, questa maggiore produttività è soltanto una conseguenza necessaria, un contraccolpo del fenomeno. Se ci specializziamo non è per produrre di più, ma per poter vivere nelle nuove condizioni di vita che così ci sono date ». (*De la Division du travail social*, p. 259.)

Adam Smith, nella sua celebre opera *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza*

Durkheim abbozza qui quella che sarà sempre una delle sue idee fondamentali, l'idea secondo cui egli definisce la sociologia come la priorità del tutto sulle parti, o ancora l'irriducibilità dell'insieme sociale alla somma degli elementi e la spiegazione degli elementi col tutto.

Studiando la divisione del lavoro, Durkheim ha scoperto due idee essenziali, la priorità storica delle società, nelle quali la coscienza individuale è tutta quanta fuori di sé, e la necessità di spiegare i fenomeni individuali con lo stato della collettività e non lo stato della collettività con i fenomeni individuali.

Il fenomeno della divisione del lavoro che il sociologo vuole spiegare è diverso pertanto da ciò che gli economisti intendono con lo stesso concetto. La divisione del lavoro è una determinata struttura di tutta quanta la società, di cui la divisione tecnica o economica del lavoro è soltanto un'espressione.

Definita la divisione del lavoro in modo scientifico, resta ancora da studiarla.

La risposta di Durkheim al problema del metodo è la seguente: per studiare scientificamente un fenomeno sociale, bisogna studiarlo obiettivamente, cioè dall'esterno, trovando l'espedito grazie al quale stati di coscienza che non possiamo cogliere direttamente possono essere riconosciuti e compresi. Questi sintomi o queste espressioni dei fenomeni di coscienza sono, nella *Divisione del lavoro sociale*, i fenomeni giuridici. Durkheim, in modo suggestivo e forse un poco semplicistico, distingue due specie di diritto, ciascuna delle quali è caratteristica di uno dei due tipi di solidarietà: il diritto *repressivo*, che sanziona le mancanze o i reati, e il diritto *restitutivo* o cooperativo, la cui essenza non sta nel punire con sanzioni trasgressioni alle norme sociali, ma nel ricostituire le cose nel loro stato, quando è stata commessa una mancanza, o di organizzare la cooperazione tra gli individui.

delle nazioni (1776), mise in primo piano nell'analisi del sistema economico, per spiegare la produttività, lo scambio e l'impiego dei beni capitali, il fenomeno della divisione del lavoro. Lo studio di Adam Smith che si trova sostanzialmente nei primi tre capitoli del libro I della *Ricchezza delle nazioni*, comincia con una famosa descrizione delle operazioni eseguite in una manifattura di spilli i cui elementi sono evidentemente presi dall'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert. Inizia con questa frase: « Il più grande miglioramento nelle forze produttive del lavoro, e la più grande parte dell'abilità, della destrezza e del giudizio con cui ovunque è diretto e praticato, sembrano essere stati gli effetti della divisione del lavoro medesimo ». (Trad. it., UTET, Torino 1945, p. 9.) Nel secondo capitolo, A. Smith cerca il principio che dà luogo alla divisione del lavoro: « Questa divisione del lavoro da cui tanti vantaggi sono derivati non è originariamente l'effetto dell'umana saggezza che prevede e prende di mira quella generale opulenza che ne è cagionata, ella è la necessaria conseguenza, benché lenta e graduale, di una certa tendenza dell'umana natura, la quale non ha in vista quella estesa utilità, la tendenza a trafficare, barattare e cambiare una cosa con un'altra ». Adam Smith non vede poi solo vantaggi nella divisione del lavoro. Nel primo capitolo del libro V della sua opera, denuncia i pericoli di abbruttimento e di intorpidimento delle facoltà intellettuali che possono derivare da un lavoro spezzettato in piccole parti, e richiede che il governo « metta in atto delle cautele per prevenire questo male ». (Su quest'ultimo punto cfr. l'articolo di Nathan Rosenberg: *Adam Smith on the Division of Labour: Two views or one?*, in « *Economica* », maggio 1965.)

Il diritto repressivo è rivelatore della coscienza collettiva nelle società a solidarietà meccanica, perché, per il fatto stesso che moltiplica le sanzioni, manifesta la forza dei sentimenti comuni, la loro estensione e la loro particolarizzazione. Più la coscienza collettiva è estesa, forte e particolarizzata, più numerosi saranno gli atti considerati reati, atti cioè che violano un imperativo o un divieto, o ancora che urtano direttamente la coscienza collettiva.

Questa definizione del reato è tipicamente sociologica, nel significato che Durkheim dà a questo termine. Un reato, nel senso sociologico del termine, è semplicemente l'atto proibito dalla coscienza collettiva. Che tale atto, agli occhi di osservatori di qualche secolo dopo l'avvenimento o appartenenti a una diversa società sembri innocente, non ha alcuna importanza. In uno studio sociologico del reato, questo non può essere definito che dall'esterno e in rapporto allo stato della coscienza collettiva della società in questione. Questa definizione è oggettiva e relativistica.

Dire di qualcuno che è sociologicamente un reo non implica un giudizio di colpevolezza di fronte a Dio o alla nostra concezione della giustizia: reo è colui che, in una società, si è rifiutato di obbedire alle leggi della città. In questo senso, probabilmente, Socrate meritava di essere considerato reo.

Evidentemente basta portare quest'idea all'estremo perché essa diventi sia banale, sia urtante. La definizione sociologica di reato, infatti, porta logicamente a un relativismo integrale, facile a pensarsi in astratto, ma al quale nessuno osa aderire nella realtà, neppure chi lo professa.

Comunque, Durkheim, dopo aver abbozzato una teoria del reato, ne deduce senza fatica una teoria della sanzione. Scarta, con un certo disprezzo, le interpretazioni classiche, secondo le quali lo scopo della sanzione sarebbe quello di prevenire il ripetersi dell'atto colpevole. La sanzione, a suo modo di vedere, non ha la funzione o lo scopo di incutere paura o di dissuadere; la funzione del castigo consiste nel dare soddisfazione alla coscienza comune. Poiché è stata ferita dall'atto commesso da uno dei membri della collettività, essa esige una riparazione e il castigo del colpevole è la riparazione offerta ai sentimenti di tutti.

Durkheim giudica questa teoria della sanzione più soddisfacente dell'interpretazione razionalistica basata sull'effetto di dissuasione. È probabile che, da un punto di vista sociologico, egli abbia ragione, ma non bisogna nascondersi che, se è così, se il castigo è soprattutto una riparazione offerta alla coscienza collettiva, il prestigio della giustizia e l'autorità delle sanzioni non ne vengono rafforzati.

Un cinico come Pareto direbbe volentieri che Durkheim ha ragione, che in realtà molti castighi sono soltanto una specie di vendetta della coscienza collettiva esercitata ai danni di individui indisciplinati, ma che non conviene dirlo, perché come si potrebbe mantenere il rispetto per la giustizia se questa non è nulla di più di un tributo offerto ai pregiudizi di una società arbitraria e irrazionale?

Nel diritto restitutivo non si tratta di punire, ma di ristabilire lo stato di cose che avrebbe dovuto esserci in conformità alla giustizia. Chi non ha saldato il suo debito, deve pagare. Ma questo diritto restitutivo, al quale appartiene, per esempio, il diritto commerciale, non è l'unica forma di diritto che caratterizzi le società a solidarietà organica. O almeno bisogna intendere il diritto restitutivo in un senso molto vasto, tale da inglobare tutte le regole giuridiche che si propongono di organizzare la cooperazione tra gli individui. Il diritto amministrativo o il diritto costituzionale appartengono al genere del diritto cooperativo allo stesso titolo del diritto commerciale. Sono meno l'espressione dei sentimenti comuni di una collettività che l'organizzazione della coesistenza regolare e ordinata tra individui già differenziati.

Si potrebbe credere che in questo modo Durkheim ritrovi un'idea che svolgeva una grande funzione nella sociologia di Spencer e nelle teorie degli economisti classici, l'idea secondo cui la società moderna è essenzialmente fondata sul contratto, cioè su accordi liberamente conclusi dagli individui. In questo caso, la visione durkheimiana concorderebbe, in un certo senso, con l'espressione classica « dallo statuto al contratto » o ancora « da una società dominata da imperativi collettivi a una nella quale l'ordine comune è creato dalle libere decisioni degli individui ».

Ma non è questa l'idea di Durkheim: la società moderna, secondo lui, non è fondata sul contratto, almeno non più di quanto la divisione del lavoro si spieghi partendo dalle decisioni razionali degli individui di aumentare il rendimento comune suddividendosi i compiti. Se la società moderna fosse una società « contrattualistica », si spiegherebbe partendo dalla condotta degli individui. Ora, il sociologo vuole dimostrare proprio il contrario.

Opponendosi ai « contrattualisti », come Spencer, e agli economisti, Durkheim non nega che effettivamente, nelle società moderne, i contratti liberamente conclusi tra gli individui svolgano una funzione crescente. Ma questo elemento contrattuale è un derivato dalla struttura della società e persino un derivato della condizione della coscienza collettiva nella società moderna. Perché esista una sfera sempre più vasta in cui gli individui possano liberamente concludere accordi tra loro, è necessario che la società possieda una struttura giuridica che autorizzi queste decisioni autonome degli individui. In altre parole, i contratti interindividuali si collocano all'interno di un contesto sociale che non è determinato dagli individui stessi. Proprio la divisione del lavoro per differenziazione costituisce la base primordiale dell'esistenza di una sfera contrattuale. Ritroviamo qui il principio della priorità della struttura sociale sugli individui o anche della priorità del tipo sociale sui fenomeni individuali.

I contratti vengono conclusi tra gli individui, ma le condizioni dentro le quali vengono conclusi sono stabilite da una legislazione che traduce il

concetto che la società globale si fa del giusto e dell'ingiusto, di ciò che si può tollerare e di ciò che è proibito.

La società in cui domina la solidarietà di tipo organico non è dunque definita dalla sostituzione del contratto alla comunità. La società moderna non è maggiormente definita dalla sostituzione del tipo industriale a quello militare, per riprendere l'antitesi di Spencer. La società moderna è definita in modo prioritario dal fenomeno della differenziazione sociale, di cui il contrattualismo è conseguenza ed espressione.

Quando gli economisti o i sociologi spiegano la società moderna col contratto, rovesciano l'ordine sia storico sia logico: proprio partendo dalla società globale si comprende a un tempo quel che gli individui sono e come e perché possono accordarsi liberamente.

Ma qual è la causa della solidarietà organica o della differenziazione sociale che è considerata la caratteristica essenziale delle società moderne?

Per prima cosa notiamo che non è evidente che Durkheim abbia ragione a porre questo problema nei termini in cui lo pone: qual è la causa dello sviluppo della solidarietà organica o della differenziazione sociale? Non è certo *a priori*, e forse è persino improbabile, che si possa individuare la causa di un fenomeno che non è semplice né isolabile, ma che è un aspetto di tutta quanta la società. Ma Durkheim vuole stabilire la causa dello sviluppo della divisione del lavoro nelle società moderne.

Si tratta di un fenomeno essenzialmente sociale. Quando il fenomeno da spiegare è di questa natura, la causa, secondo il principio dell'omogeneità della causa e dell'effetto, deve essere, essa pure, sociale. Si deve anche scartare la spiegazione individualistica. Stranamente Durkheim scarta così una spiegazione che lo stesso Auguste Comte aveva preso in considerazione ed eliminato, secondo la quale il fattore essenziale dello sviluppo sociale sarebbe stato la noia o la ricerca della felicità. Infatti, egli dice, niente prova che gli uomini delle società moderne siano più felici degli uomini delle società arcaiche. Certamente, su questo punto, egli ha ragione; l'unica cosa che meraviglia è che egli giudichi necessario (ma probabilmente a quel momento era necessario) dedicare tante pagine per dimostrare che la differenziazione sociale non si spiega con la ricerca del piacere o della felicità.

È vero, dice, che i piaceri sono più numerosi e più raffinati nelle società moderne, ma questa differenziazione dei piaceri è il risultato della differenziazione sociale e non ne è la causa. Quanto alla felicità nessuno oserebbe dire che noi siamo più felici degli uomini che ci hanno preceduto. Durkheim, a partire da questo momento, è impressionato dal fenomeno del suicidio. La miglior prova, scrive, che la felicità non aumenta col progresso della società moderna, è la frequenza dei suicidi, e suggerisce che questi, nelle società moderne, sono più numerosi che nelle società

del passato. Ma, in mancanza di statistiche dei suicidi nelle società antiche, non possediamo alcuna certezza su questo punto.

La divisione del lavoro non può, dunque, essere spiegata né con la noia, né con la ricerca della felicità, né con l'aumento dei piaceri, né col desiderio di accrescere il rendimento del lavoro collettivo. La divisione del lavoro, fenomeno sociale, si può spiegare solo con un altro fenomeno sociale, e quest'altro fenomeno sociale è una combinazione del volume, della densità materiale e della densità morale della società.

Il volume della società è semplicemente il numero degli individui che appartengono a una data collettività. Ma da solo esso non è la causa della differenziazione sociale. Poiché in una società numerosa, stabilita su una vasta superficie, ma costituita dalla giustapposizione di segmenti e dall'accostamento di un gran numero di tribù, ogni tribù conserva la sua antica struttura, il volume da solo non produrrà la differenziazione. Perché il volume, cioè l'aumento del numero, divenga causa della differenziazione, bisogna aggiungerci la densità, in doppio senso, materiale e morale; in senso materiale, essa è il numero di individui su una superficie data; in senso morale, è l'intensità delle comunicazioni e degli scambi tra gli individui. Quanto maggiori sono le relazioni tra gli individui, quanto più lavorano assieme, quante più relazioni di commercio e di competizione hanno, e tanto maggiore è la densità. La differenziazione sociale risulta dalla combinazione di questi due fenomeni del volume e della densità materiale e morale.

Per spiegare questo meccanismo, Durkheim ricorre al concetto di lotta per la vita, che Darwin nella seconda metà del XIX secolo aveva messo in voga. Quanto più numerosi sono gli individui che cercano di vivere insieme, tanto più la lotta per la vita è intensa. La differenziazione sociale è la soluzione pacifica della lotta per la vita. Invece dell'eliminazione degli uni per la sopravvivenza degli altri, come avviene nel regno animale, la differenziazione sociale permette a un maggior numero di individui di sopravvivere differenziandosi. Ognuno cessa di competere con tutti e viene a trovarsi nella condizione di conservare la sua parte, di adempiere alla sua funzione. Non v'è più bisogno di eliminare il maggior numero di individui dal momento in cui ognuno, essendo gli individui non più simili ma diversi, contribuisce con un suo proprio apporto, alla vita di tutti.²

² « La divisione del lavoro è dunque un risultato della lotta per la vita; essa ne è un epilogo addolcito. Grazie a essa, infatti, i rivali non sono costretti a eliminarsi reciprocamente, ma possono coesistere gli uni a fianco degli altri. Così, via via che si sviluppa, essa fornisce a un maggior numero di individui che in società più omogenee sarebbero condannati a scomparire, i mezzi per sostentarsi e sopravvivere. Presso molti popoli inferiori, ogni organismo mal riuscito doveva fatalmente perire, essendo inutilizzabile per qualsiasi funzione. Talvolta la legge, prevenendo e consacrando in qualche modo i risultati della selezione naturale, condannava a morte i neonati malati o deboli, e lo stesso Aristotele trovava naturale questa usanza. Ben diversamente stanno le cose nelle società più evolute. Un individuo malaticcio può trovare nei quadri complessi della nostra organizzazione sociale un posto in cui gli è possibile essere utile. Se è debole solo fisicamente e il suo cervello è sano, si dedicherà a lavori di studio, a funzioni speculative. Se, invece, proprio il suo cervello è debole, "dovrà

Questa spiegazione corrisponde a quella che Durkheim considera una regola del metodo sociologico: spiegare un fenomeno sociale con un altro fenomeno sociale e un fenomeno globale con un altro fenomeno globale.

A partire da questa prima opera importante, il pensiero di Durkheim si organizza dunque attorno ad alcune idee essenziali.

La differenziazione sociale, fenomeno caratteristico delle società moderne, è la condizione creatrice della libertà individuale: soltanto in una società nella quale la coscienza collettiva ha perso una parte della sua invadente rigidità l'individuo può fruire di una certa autonomia di valutazione e di azione.

In una simile società individualistica, il problema capitale sta nel conservare quel minimo di coscienza collettiva senza la quale la solidarietà organica comporterebbe la disgregazione della società.

L'individuo è espressione della collettività. L'individuo della solidarietà meccanica è intercambiabile. In una società arcaica è escluso che lo si possa chiamare, secondo l'espressione di Gide, « il più insostituibile degli esseri ». Ma quando si passa a una società in cui ciascuno può e vuole essere il più insostituibile degli esseri, l'individuo è ancora l'espressione della collettività. La struttura della collettività impone a ognuno una sua responsabilità. Anche in questa società che permette a ognuno di essere se stesso, una parte, più considerevole di quanto si creda, di coscienza collettiva è presente nelle coscienze individuali. La società con differenziazione organica non potrebbe mantenersi se, al di fuori o al di sopra del regno del contratto, non esistessero imperativi e divieti, valori e sacri collettivi, che tengono le persone legate al tutto sociale.

Il suicidio (1897)

Il libro che Durkheim ha dedicato al problema del suicidio si riallaccia strettamente allo studio della divisione del lavoro. Durkheim approva, globalmente considerato, il fenomeno della divisione organica del lavoro. Vi vede uno sviluppo normale e, in definitiva, felice delle società umane. Giudica buona la differenziazione dei mestieri e degli individui, il ridursi dell'autorità della tradizione, il crescente dominio della ragione, lo sviluppo della parte lasciata all'iniziativa personale. Tuttavia, rileva anche che l'uomo non è necessariamente più soddisfatto della sua sorte nelle società moderne e segnala di sfuggita l'aumento del numero dei suicidi, espres-

indubbiamente rinunciare ad affrontare la grande concorrenza intellettuale; ma la società ha, negli alveoli secondari della sua arnia, posti abbastanza piccoli che impediscono che sia eliminato". Parimenti, presso i popoli primitivi, il nemico vinto è messo a morte; là dove le funzioni industriali sono separate da quelle militari, continua a vivere a fianco del vincitore in qualità di schiavo. » (*De la Division du travail social*, p. 253.)

sione e prova di alcune caratteristiche, forse patologiche, dell'attuale organizzazione della vita in comune.

L'ultima parte del libro dedicato alla divisione del lavoro comporta una analisi di tali caratteri patologici. Durkheim vi parla già dell'« anomia », assenza o disintegrazione delle norme, concetto che assolverà una parte importante nello studio sul suicidio. Passa quindi in rassegna alcuni fenomeni: le crisi economiche, il cattivo adattamento dei lavoratori al loro impiego, la violenza delle rivendicazioni avanzate dagli individui nei confronti della collettività.

Sono tutti fenomeni patologici. Infatti, nella misura in cui le società moderne sono fondate sulla differenziazione, diventa indispensabile che il lavoro esercitato da ciascuno corrisponda alle sue attitudini e ai suoi desideri. Inoltre, una società che riconosce un posto sempre più ampio all'individualismo, si trova obbligata, per la sua stessa natura, a rispettare la giustizia. Le società dominate dalla tradizione danno a ognuno un posto stabilito dalla nascita o da imperativi collettivi. In queste società sarebbe anormale che un individuo rivendicasse una condizione adatta ai suoi gusti o proporzionata ai suoi meriti. L'individualismo è, invece, il principio costitutivo delle società moderne. In esse gli uomini sono e si sentono diversi gli uni dagli altri, e ognuno vuole ottenere ciò a cui ritiene di aver diritto. Il principio individualistico di giustizia diventa il principio collettivo, indispensabile, dell'ordine attuale. Le società moderne possono essere stabili solo rispettando la giustizia.

Anche nelle società fondate sulla differenziazione individuale, sussiste l'equivalente della coscienza collettiva delle società in cui regna la solidarietà meccanica, sussistono cioè credenze e valori a tutti comuni. Se questi valori comuni si indeboliscono, se la sfera di queste credenze si riduce eccessivamente, la disintegrazione minaccia la società.

Il problema centrale delle società moderne, come di tutte le società, è dunque il rapporto tra gli individui e il gruppo. Questo rapporto è trasformato dal fatto che l'uomo è divenuto troppo cosciente di se stesso per accettare ciecamente qualsiasi imperativo sociale. Ma, d'altra parte, questo individualismo, di per sé desiderabile, comporta alcuni pericoli, perché l'individuo può pretendere dalla società più di quanto questa non possa dargli. Per questo è necessaria una disciplina, che soltanto la società può imporre.

Nella *Divisione del lavoro sociale*, e soprattutto nella prefazione alla seconda edizione, Durkheim fa allusione a quella che è, ai suoi occhi, la soluzione del problema, la guarigione del male endemico delle società moderne: l'organizzazione di gruppi professionali che favoriranno l'integrazione degli individui nella collettività.

Lo studio del suicidio riguarda un aspetto patologico delle società moderne e un fenomeno che manifesta nel modo più clamoroso la relazione tra l'individuo e la collettività. Durkheim vuole mostrare a qual punto

gli individui siano determinati dalla realtà collettiva. Da questo punto di vista il fenomeno del suicidio presenta un interesse eccezionale, perché, apparentemente, nulla per l'individuo è più specificamente individuale del fatto di togliersi la vita. Se troveremo che questo fenomeno è governato dalla società, Durkheim avrà provato la verità della propria tesi basandosi sul caso a essa più sfavorevole. Quando l'individuo è così solo e disperato da uccidersi, la società è anche allora presente alla coscienza dell'infelice e gli comanda, più della sua storia individuale, questo atto solitario.

Lo studio di Durkheim sul suicidio è condotto col rigore di una dissertazione universitaria: incomincia con una definizione del fenomeno; prosegue con una confutazione delle interpretazioni precedenti; seguono una determinazione dei vari tipi di suicidio e, infine, fondata su questa tipologia, lo sviluppo di una teoria generale del fenomeno studiato.

Il suicidio è « qualsiasi caso di morte derivata direttamente o indirettamente da un'azione positiva o negativa compiuta dalla vittima stessa e che quest'ultima sapeva che avrebbe dovuto produrre questo risultato » (*Le Suicide*, ed. del 1960, p. 5).

Atto positivo: tirarsi un colpo di rivoltella alla tempia. Atto negativo: non lasciare una casa in fiamme o rifiutare qualsiasi cibo sino al punto di morire. Uno sciopero della fame protratto sino alla morte è un esempio di suicidio.

L'espressione « direttamente o indirettamente » rinvia a una distinzione paragonabile a quella di positivo o negativo. Un colpo di rivoltella alla tempia dà la morte direttamente; ma non abbandonare una casa in fiamme o rifiutare il cibo, può provocare indirettamente, o a lungo termine, il risultato desiderato, cioè la morte.

Secondo questa definizione, il concetto di suicidio comprende non soltanto i casi correntemente riconosciuti come tali, ma anche l'atto dell'ufficiale che fa colare a picco la propria nave piuttosto di arrendersi, quello del samurai che si uccide perché si considera disonorato, quello delle mogli che, secondo certi costumi indiani, dovevano seguire il marito nella morte. In altre parole, bisogna considerare suicidio anche i casi di morte volontaria, circondati da un'aureola di eroismo e di gloria e che a prima vista non si è tentati di assimilare a quelli correntemente riconosciuti come suicidi, quello dell'innamorato disperato, del banchiere rovinato, del criminale arrestato, riportati dalle cronache dei giornali.

Le statistiche mostrano immediatamente che il tasso dei suicidi, cioè la frequenza dei suicidi in una determinata popolazione, è relativamente costante. È questo un fatto che Durkheim considera essenziale. Il tasso dei suicidi è caratteristico di una società globalmente considerata, o di una provincia o di una regione. Non varia in modo arbitrario, ma in funzione di molteplici circostanze. Il compito del sociologo è di stabilire correlazioni tra le circostanze e le variazioni nel tasso dei suicidi, variazioni che sono fenomeni sociali. Convienne infatti distinguere il suicidio,

fenomeno individuale (la tal persona, nel tal frangente, si è data la morte), dal tasso dei suicidi che è, invece, un fenomeno sociale e che Durkheim cerca di spiegare. Quanto alla teoria, ciò che più conta è la relazione tra il fenomeno individuale (suicidio) e il fenomeno sociale (tasso di suicidi).

Durkheim, dopo la definizione del fenomeno, scarta le spiegazioni di tipo psicologico. Molti medici o psicologi, che hanno preso in esame suicidi individuali, sono tentati di darne spiegazione di tipo psicologico o psicopatologico. Dicono che la maggior parte di coloro che si tolgono la vita erano in uno stato patologico quando commisero tale atto e che v'erano predisposti dalla condizione della loro sensibilità o della loro psiche. A spiegazioni di questo tipo Durkheim subito contrappone la seguente argomentazione.

Ammette l'esistenza di una predisposizione psicologica al suicidio, predisposizione che si può spiegare in termini psicologici o psicopatologici: i nevropatici, infatti, hanno maggiori probabilità, in determinate circostanze, di uccidersi. Ma aggiunge che la forza che *determina* il suicidio non è psicologica, bensì sociale.

La discussione scientifica è imperniata su questi due termini: *predisposizione psicologica e determinazione sociale*.

Per dimostrare questa distinzione, Durkheim utilizza il metodo classico delle variazioni concomitanti; studia le variazioni del tasso dei suicidi nelle diverse popolazioni e cerca di provare che non esiste correlazione tra la frequenza degli stati psicopatologici e quella dei suicidi.

Considera, per esempio, le diverse religioni e costata che la proporzione degli alienati negli individui appartenenti alla religione ebraica è particolarmente alta e la frequenza dei suicidi particolarmente debole. Si sforza parimenti di mostrare che non esistono correlazioni tra le disposizioni ereditarie e il tasso dei suicidi. La percentuale dei suicidi aumenta con l'età, fatto poco compatibile con l'ipotesi secondo cui la causa efficiente del suicidio sarebbe trasmessa ereditariamente. Cerca in tal modo di rifiutare un'interpretazione che potrebbe essere suggerita dal ripetersi di casi di suicidio nella stessa famiglia.

Uno scrittore politico francese dell'ultimo secolo, Prévost-Paradol, ambasciatore di Francia negli Stati Uniti, si uccise a Washington alcuni giorni dopo il suo arrivo e dopo la dichiarazione di guerra del 1870. Una trentina d'anni dopo, anche suo figlio si tolse la vita, in condizioni totalmente diverse. Esistono, dunque, esempi di più suicidi nella stessa famiglia, che farebbero pensare che la predisposizione al suicidio possa trasmettersi ereditariamente. Ma Durkheim scarta, in linea generale, una simile ipotesi.

Scarta pure, in queste analisi preliminari, l'interpretazione del suicidio che prende le mosse dal fenomeno dell'imitazione. Coglie questa occasione per liquidare un celebre sociologo suo contemporaneo, col quale era in

disaccordo su tutto, Gabriel Tarde, il quale considerava che l'imitazione fosse il fenomeno chiave dell'ordine sociale.³ Per Durkheim, si confondono sotto il termine d'imitazione tre fenomeni.

Il primo è quello che oggi chiameremmo la fusione delle coscienze, il fatto che gli stessi sentimenti sono provati contemporaneamente da un gran numero di individui. L'esempio tipico è la folla rivoluzionaria di cui Jean-Paul Sartre parla a lungo nella *Critique de la raison dialectique* (*Critica della ragione dialettica*). In una folla rivoluzionaria, gli individui tendono a perdere l'identità della loro coscienza; ognuno prova quel che prova l'altro; i sentimenti che agitano gli individui sono sentimenti comuni. Gli atti, le credenze, le passioni appartengono a ognuno perché appartengono a tutti. Ma il fondamento di questo fenomeno psicosociologico è la collettività stessa e non uno o più individui.

Il secondo fenomeno è quello in cui l'individuo si adatta alla collettività e si comporta come gli altri, senza che vi sia fusione di coscienze. Ognuno s'inchina agli imperativi sociali più o meno diffusi, o anche l'individuo non vuole distinguersi per la sua singolarità. La moda è una forma attenuata di imperativo sociale. Una donna di un certo ambiente sociale si sentirebbe umiliata se portasse un vestito diverso da quello che è di moda in quella data stagione. In questo caso, non esiste imitazione, ma sottomissione dell'individuo alla regola collettiva.

Infine, il solo atto che meriti di essere designato come imitazione, nel senso preciso del termine, è quello « che ha per antecedente immediato la rappresentazione di un atto simile, anteriormente compiuto da altri, senza che, tra questa rappresentazione e l'esecuzione, si frapponga alcuna operazione intellettuale, esplicita o implicita, che riguardi i caratteri intrinseci dell'atto riprodotto ». (*Le Suicide*, p. 115). Per comprendere questo fenomeno basta pensare al contagio della tosse durante una conferenza noiosa e a tutte le reazioni più o meno meccaniche che talvolta si producono in gruppi abbastanza numerosi.

Inoltre, conviene distinguere due fenomeni: il contagio e l'epidemia. La distinzione è tipica del metodo di Durkheim. Il contagio è un fenomeno che possiamo chiamare interindividuale o anche individuale. Colui che tossisce dopo che la persona che lo precede ha tossito reagisce alla tosse del vicino. Alla fine, il numero di coloro che tossiscono può essere elevato, ma ciascun accesso è strettamente individuale. Il fenomeno va da un individuo all'altro come una pietra che rimbalza sull'acqua. L'epidemia che si può trasmettere per contagio è, invece, un fenomeno collettivo il cui fondamento è la società globalmente presa. Questa distinzione tra la suc-

³ Gabriel Tarde (1843-1904) è autore delle seguenti opere: *La Criminalité comparée* (1888), *Les Lois de l'imitation* (1890), *Les Transformations du droit* (1893), *La Logique sociale* (1895), *L'Opposition universelle* (1897) e *L'Opinion de la foule* (1901). L'influenza di Tarde, abbastanza debole in Francia, fu piuttosto rilevante negli Stati Uniti. Il professor Paul Lazarsfeld si interessa molto di Tarde e parla volentieri di una sua vittoria postuma.

cessione di atti individuali e il fenomeno collettivo permette, una volta di più, di cogliere l'essenza dell'intenzione di Durkheim, la determinazione della realtà sociale in quanto tale.

In breve, « non si può designare con lo stesso nome [d'imitazione] il processo grazie al quale, in seno a un gruppo d'individui, si elabora un sentimento collettivo, o il processo da cui risulta la nostra adesione alle regole comuni o tradizionali di condotta, o infine quello che determina i montoni di Panurge a buttarsi nell'acqua, perché uno di essi ha incominciato a farlo. Una cosa è sentire in comune, un'altra inchinarsi all'autorità dell'opinione, e un'altra ancora ripetere automaticamente quello che altri hanno fatto ». (*Le Suicide*, p. 115.)

Dopo queste analisi formali, Durkheim rifiuta, coll'aiuto di statistiche, l'idea che il tasso dei suicidi sarebbe fondamentalmente determinato da fenomeni di imitazione. Se i suicidi fossero dovuti al contagio, si potrebbe seguire su una mappa la loro diffusione da un centro ove il tasso è particolarmente elevato verso le altre regioni. Ora, l'analisi della ripartizione geografica dei suicidi non mostra nulla di simile; accanto a regioni in cui il tasso è elevato, ve ne sono altre in cui è particolarmente basso. La distribuzione dei tassi è irregolare, incompatibile con l'ipotesi dell'imitazione. Il contagio può esistere in determinati casi: così, alla vigilia di una disfatta, individui disperati si danno la morte l'uno dopo l'altro, ma questi fenomeni di contagio non spiegano né i tassi dei suicidi né le loro variazioni.

Dopo aver definito il fenomeno e scartato le spiegazioni basate sull'imitazione e la psicopatologia, che non danno ragione del fenomeno sociale, resta da considerare la tappa principale della ricerca: la determinazione dei tipi.

Per questo, Durkheim prende le statistiche del suicidio così come le trova, cioè statistiche incomplete e parziali relative a un ristretto numero di persone: il tasso dei suicidi oscilla da 100 a 300 su un milione di persone all'anno. Per questo, alcuni medici, scettici, hanno sostenuto la tesi che lo studio delle variazioni del tasso dei suicidi è quasi irrilevante, dato il piccolo numero dei casi e le possibili inesattezze di queste statistiche.

Durkheim costata che il tasso dei suicidi varia in funzione di un certo numero di circostanze che passa in rassegna. Pensa che i tipi sociali di suicidio possono essere determinati in funzione delle correlazioni statistiche. Ma, secondo un'altra teoria sociologica, alcune variazioni potrebbero essere stabilite nel tasso dei suicidi in funzione delle circostanze, pur essendo illegittimo trarne da queste covariazioni la determinazione dei tipi.

I tre tipi di suicidio che Durkheim ritiene di essere in grado di definire sono: il *suicidio egoistico*, il *suicidio altruistico* e il *suicidio anomico*.

Il suicidio egoistico è analizzato facendo ricorso alla correlazione tra il

tasso dei suicidi e i quadri sociali integratori, la religione e la famiglia, e quest'ultima è considerata sotto il duplice aspetto del matrimonio e dei figli.

Il tasso dei suicidi varia con l'età, cioè, in linea generale, cresce con l'andar degli anni. Varia col sesso: è più elevato tra gli uomini che tra le donne. Varia con la religione: Durkheim, utilizzando statistiche tedesche, stabilisce che i suicidi sono più frequenti tra i protestanti che tra i cattolici. Durkheim paragona, inoltre, la situazione degli uomini e delle donne sposate con quella dei celibi, delle nubili, dei vedovi e delle vedove. I metodi statistici cui fa ricorso per questi confronti sono semplici. Durkheim paragona la frequenza dei suicidi fra gli uomini sposati e non sposati della stessa età, in modo da ricavare quello che egli chiama il coefficiente di preservazione, che misura la diminuzione della frequenza del suicidio a una data età in funzione della situazione familiare. Stabilisce, parimenti, coefficienti di preservazione o, invece, coefficienti di aggravamento, per le donne nubili o sposate, per i vedovi o le vedove.

In conclusione, costata che se esiste una preservazione degli individui, uomini e donne, a opera del matrimonio, essa, a partire da una certa età è dovuta meno al matrimonio in sé che all'esistenza dei figli. Le statistiche mostrano, infatti, che, oltrepassata una certa età, le donne sposate senza figli non godono più di un coefficiente di preservazione, ma soffrono di un coefficiente d'aggravamento: la protezione non è data tanto dal matrimonio quanto dalla famiglia e dai figli. La famiglia senza figli non è un ambiente d'integrazione sufficientemente forte. Forse le donne senza figli soffrono di quello che gli psicologi oggi chiamano frustrazione.

Così gli individui abbandonati a se stessi provano infiniti desideri. Incapaci di essere mai soddisfatti, raggiungono il loro equilibrio soltanto grazie a una forza esterna di ordine morale, che insegna loro la moderazione e li aiuta a ritrovare la pace. Qualsiasi situazione che miri ad aumentare il dislivello tra i desideri e la loro soddisfazione si traduce in un coefficiente d'aggravamento.

Questo primo tipo sociale di suicidio, ricavato dallo studio statistico delle correlazioni, è definito col termine di *egoismo*. Uomini o donne tanto più tendono a togliersi la vita quanto più pensano esclusivamente a se stessi, quando non sono integrati in un gruppo sociale, quando i desideri che li animano non sono ricondotti alla misura compatibile con il destino umano dall'autorità del gruppo e dalla forza di obbligazioni imposte da un ambiente ristretto e forte.

Il secondo tipo di suicidio è quello altruistico, che nel libro di Durkheim è presentato in due esempi principali. Il primo, che si riscontra in numerose società arcaiche, è quello della vedova indiana che accetta di esser posta sul rogo che brucerà il corpo del marito. In questo caso, non si tratta affatto di suicidio per eccesso di individualismo, ma, al contrario, di completo annullamento dell'individuo nel gruppo. L'individuo si dà la morte per conformarsi a imperativi sociali, senza pensare minimamente

a far valere il suo diritto alla vita. Nello stesso modo, il comandante di un bastimento che non vuole sopravvivere alla perdita della sua nave si uccide per altruismo, sacrificandosi a un imperativo sociale interiorizzato e obbedendo a ciò che ordina il gruppo sino al punto di soffocare in sé l'istinto di conservazione.

Oltre a questi casi di suicidio eroico o religioso, Durkheim scopre nelle statistiche un esempio moderno di suicidio altruistico: l'aumento della frequenza dei suicidi nell'esercito. Le statistiche utilizzate da Durkheim (e ritengo che le statistiche attuali si muovano nella stessa direzione) rivelano infatti per i militari di una certa età, sottufficiali e ufficiali, un coefficiente di aggravamento: i militari si tolgono la vita un po' più dei civili della stessa età e condizione. Questi suicidi non possono essere spiegati come suicidi egoistici, perché, per definizione, i militari (si tratta di militari di carriera e graduati) appartengono a un gruppo molto integrato. I militari di leva considerano la loro posizione come transitoria e combinano l'obbedienza con un grandissima libertà di giudizio del sistema. I militari di carriera, evidentemente, aderiscono al sistema nel quale sono integrati, perché, tranne casi eccezionali, non l'avrebbero scelto se non avessero consacrato a quello un minimo di lealismo. Appartengono a una organizzazione il cui principio costitutivo è la disciplina: si trovano dunque all'estremità opposta dei celibi che rifiutano la disciplina della vita familiare e sono incapaci di limitare i loro desideri senza fine.

La « corrente suicidogena » può dunque scegliere due tipi di uomini, quelli che sono troppo distaccati dal gruppo sociale e quelli che non lo sono abbastanza. Gli egoisti si tolgono la vita più facilmente degli altri; ma ciò capita anche a coloro che eccedono in altruismo, che si confondono talmente col gruppo al quale appartengono da essere incapaci di resistere ai colpi della sorte.

Esiste, infine, un terzo tipo sociale di suicidio, il suicidio anomico. È quello che interessa maggiormente Durkheim, perché è il più caratteristico della società moderna, perché proprio questo tipo rivela la correlazione statistica fra la frequenza dei suicidi e le fasi del ciclo economico.

Le statistiche sembrano mostrare una tendenza all'aumento della frequenza dei suicidi nei periodi di crisi economica, ma anche, fatto più interessante e inaspettato, nelle fasi di estrema prosperità.

Invece, un altro fenomeno curioso è costituito da una tendenza alla diminuzione della frequenza dei suicidi in concomitanza con grandi avvenimenti politici. Così, durante i periodi di guerra, il numero dei suicidi diminuisce.

Questi fenomeni (aumento della frequenza nelle fasi di turbamento sociale, sua diminuzione in corrispondenza con grandi avvenimenti) suggeriscono al sociologo l'idea del suicidio anomico. Questa espressione ricorreva già nella *Divisione del lavoro sociale* e costituisce il concetto chiave della filosofia sociale di Durkheim. Quello che l'interessa, sopra ogni cosa, al punto da ossessionarlo, è infatti la crisi della società moderna, che è

definita dalla disintegrazione sociale e dalla debolezza dei legami che vincolano l'individuo al gruppo.

Il suicidio anomico non è soltanto quello che tende ad aumentare durante le crisi economiche, è anche quello la cui frequenza aumenta parallelamente al numero dei divorzi. Durkheim fa uno studio, lungo e sottile, sull'influenza che il divorzio esercita sulla frequenza dei suicidi tra gli uomini e le donne.

Le statistiche danno, a questo riguardo, risultati relativamente difficili da interpretare. L'uomo divorziato è più « minacciato » dal suicidio (l'espressione è di Durkheim) delle donne. Per comprendere il fenomeno bisogna analizzare quanto equilibrio, soddisfazione e disciplina l'uomo e la donna trovino nel matrimonio. L'uomo vi trova equilibrio e disciplina, ma anche, grazie alla tolleranza dei costumi, vi conserva una certa libertà. La donna, Durkheim scriveva in un periodo ormai superato, trova nel matrimonio più disciplina che libertà. Per questo l'uomo divorziato ricade nell'indisciplina, nello scompensamento tra desideri e soddisfazione, mentre la donna divorziata beneficia di un'accresciuta libertà che compensa in parte la perdita della protezione familiare.

Così, oltre al suicidio per egoismo e a quello per altruismo, ne esiste un terzo tipo, il suicidio anomico, che colpisce gli individui in ragione delle condizioni di vita nelle società moderne. In queste, l'esistenza sociale non è regolata dal costume; gli individui si trovano in una competizione reciproca permanente; si aspettano molto dalla vita e le chiedono molto; pertanto sono perennemente esposti all'insidia della sofferenza che nasce dalla sproporzione tra le loro aspirazioni e le loro soddisfazioni. Questa atmosfera di inquietudine è propiziata allo sviluppo della « corrente suicidogena ».

Successivamente Durkheim si sforza di mostrare che i tipi sociali da lui stabiliti corrispondono, approssimativamente, a tipi psicologici.

Il suicidio egoistico si manifesterà con uno stato di apatia e mancanza d'attaccamento alla vita; il suicidio altruistico con l'energia e la passione, il suicidio anomico sarà infine caratterizzato da uno stato di irritazione e di disgusto: irritazione legata alle molteplici occasioni di delusione che l'esistenza moderna offre, disgusto derivante dalla presa di coscienza della sproporzione tra le aspirazioni e le soddisfazioni.

Una volta tradotti i tipi sociali in termini psicologici, non rimane che formulare in termini esplicativi i risultati dello studio, e questa è la cosa essenziale dal punto di vista della teoria sociologica.

La teoria di Durkheim può essere riassunta in questi termini: i suicidi sono fenomeni individuali, le cui cause sono sostanzialmente sociali. Esistono correnti suicidogene, per riprendere l'immagine di Durkheim, che attraversano la società, che traggono origine non dall'individuo, ma dalla collettività, e sono la causa effettiva o determinante dei suicidi. Certamente queste correnti suicidogene non si incarnano in un qualsiasi indivi-